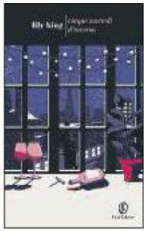


UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



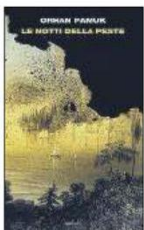
Non c'era motivo per cui dovesse andarsene diversamente, per cui questa volta riuscisse a rendere più felice un'altra donna. Era lo stesso. Era sempre rimasto lo stesso. Lo meravigliava che nei libri la gente guardasse con affetto al ricordo di sé, come pensando ad un conoscente perduto. Lui, invece non era mai stato diverso (...). Negli ultimi vent'anni aveva letto molto, ma niente che avesse messo in pericolo la sua visione del mondo o il posto infinitesimale che vi occupava. E' in qualche modo spesso laterale lo sguardo che porta Lily

King nel tratteggiare i personaggi dei suoi dieci racconti. Come la prospettiva che caratterizza Mitchell, quarantenne proprietaria di una libreria che si innamora di una sua dipendente. Non sa come gestire quel sentimento, non ne ha dimistichezza; forse perché si è sempre sentito periferico anche nella sua stessa esistenza e implicarsi in un rapporto comporta invece centralità, messa in discussione di sé. Mitchell è a uno snodo esistenziale come lo sono spesso i protagonisti di *Cinque martedì d'inverno*: tentano di costruirsi un'umanità nuova, di-

versa, non di rado tramite un evento di rottura che fa da strappo e anche da molla. Così è per la quattordicenne Carol che in "Creatura" si innamora del figlio sposato del suo datore di lavoro Hugh - le cui attenzioni diventano da tenere a predatorie nel giro di qualche bicchiere. Avviate un ribaltamento dalla giovinezza all'età adulta, un passaggio repentino fino ad allora solo fantastico e letto sui libri ma che, una volta diventato reale, ha per Carol una connotazione amara. "Ma stavo provando a vivere come quella strana ragazza, a vivere come Jane Eyre, a vivere come una scrittrice sola in una stanza tutta per sé, che alla fine, dopo tante cose, è ciò che sono diventata". E ancora: un quattordicenne affidato alle cure di due studenti universitari dopo l'esaurimento nervoso del padre profes-

re, un uomo gay che ha un'inquietante riunione con il suo compagno di stanza del college per il quale aveva una cotta segreta o una figlia adolescente la cui madre le confessa di volere più bene al fratello. King, come nei suoi precedenti romanzi, assume spesso l'angolazione dell'adolescenza, periodo per eccellenza di passaggio, di abbandono delle certezze e di messa in discussione profonda di sé. Racconta di tumulti interiori, anche abbandonandosi a momenti di crudeltà ed estrema asprezza ma non dimenticando mai un'ultima tenerezza, a volte malinconica ma mai scontata. Lo fa con una scrittura cangiante che, messa alla prova della forma racconta, si mostra ancora una volta in tutta la sua qualità. (Gaia Montanaro)

Lily King
Cinque martedì d'inverno
Fazi, 214 pp., 18 euro



Basta dire "peste" in letteratura, e non si può non pensare a Daniel Defoe, autore di un libro (*Diario dell'anno della peste*) che piacque così tanto ad Albert Camus, da esserne influenzato per il suo (*La peste*). Lo stesso Manzoni ne parla in un capitolo dei *Promessi Sposi*, anche se quel morbo non è l'unico tema. Non lo è neanche per Orhan Pamuk, che in questo suo nuovo romanzo è come se facesse un pot-pourri di tutti e tre quei libri, prendendo da ognuno il suo meglio, condendolo con la storia e l'allegoria, numerosi personag-

gi e altre storie, amori e guerre, paura e potere, modernità e tradizione, fede e ragione. Questa volta, l'autore, tra gli altri, di *Neve*, *Istanbul*, *Il Museo dell'innocenza* e *La stranezza che ho nella testa*, già vincitore del Premio Nobel per la Letteratura, ci porta agli inizi del Novecento, a Mingher, "la perla del Mediterraneo orientale", un'isola immaginaria lungo la rotta tra Istanbul e Alessandria d'Egitto. Da un pirroscalo, scendono il dottor Bonkowski, il maggior specialista di malattie infettive dell'Impero ottomano, e il suo assistente.

A volerli lì è stato il sultano per indagare su quel nemico invisibile ma mortale che rischia di mettere in ginocchio l'Impero stesso. La peste è lì e non ha alcuna intenzione di nascondersi né di andarsene, anzi. Si impone rapidamente, ha accesso dove ad altri è proibito e non risparmia nessuno. Le credenze popolari e la religione si mescolano e si scontrano con la medicina e la sua scienza, le proteste pullulano in quella società multiculturale dove nulla sarà più come prima. Pamuk - che è venuto a presentarlo in anteprima alla 18esima edizione del festival Torino Spiritualità, promosso e organizzato dalla Fondazione Circolo dei lettori - ci fa muovere tra sultani e pacifici, burocrati e principesse al tramonto di un Impero ottomano scosso da quella

epidemia nera, ma è come se quelle vicende dei primi anni del secolo scorso parlassero di noi, dei regimi autoritari e delle nostre democrazie fragili. L'isola di Mingher è solo il punto di partenza di un'allegoria che mostra la Turchia e il suo è un narrare sublime della vita quotidiana nella città. Presenta i deboli come gli eroi, tenendo bene a mente i cambiamenti della vita ordinaria, l'alimentazione e la vita sociale, tra un basso e un alto dove la peste è la livella. Un libro ipnotico che appaga il lettore senza mai saziarlo, rispondendo a quello di cui ha desiderio. Solo le persone superficiali non si fanno bastare le apparenze, diceva Wilde. Bisogna andare al di là del guardare, aggiunge Pamuk. E ha ragione. (Giuseppe Fantasia)

Orhan Pamuk
Le notti della peste
Einaudi, 709 pp., 25 euro



Senza esitare, d'istinto, Clémence si tuffa nell'acqua gelida e salva la vita a un giovane che si è buttato nel fiume dall'alto di un viadotto. Lo rianima, lo porta a casa, lo nutre. Ma il ragazzo, Jan, rapidamente si eclissa. Dopo qualche giorno, Clémence lo ritrova in un vicolo squallido e malfamato, chiuso in sé stesso e dedito al piccolo spazio. Nuovamente la donna si offre di aiutarlo, gli lascia il suo recapito; lui mostra indifferenza ma, contro ogni previsione, si presenta poi in cerca di ospitalità e soste-

gno. Clémence e Davide sono una coppia di mezza età, in crisi e senza figli, vivono in una bella casa in cui però manca da tempo l'armonia. I due decidono di accogliere Jan come un figlio e di farsi carico dei suoi problemi: una scelta che sconvolgerà drammaticamente la loro esistenza. Clémence è turbata. Ha 45 anni, si sente sola e trascurata dal marito, è frustrata professionalmente e sessualmente. Ora la eccita la presenza del ragazzo, che potrebbe essere suo figlio: si sente attratta, nutre pensieri inconfessabili e peccaminosi.

Chi è in realtà Jan? Qualcosa di oscuro si nasconde nel suo passato. Ha l'aspetto tipico del giovane balcanico, un lupo solitario disadattato e asociale. Ha soltanto 17 anni, ma con l'aria del duro, cresciuto troppo in fretta e abituato a vivere nei guai. Jan è cinico, strafottente, impunito, anche se sotto la scorza rivela un cuore sensibile, una spiccata intelligenza e un disperato bisogno d'amore. "L'unica cosa che è rimasta a me è il coltello. E' un bellissimo coltello, a serramanico. (...) Quando tiri fuori il coltello ci sono quelli che arretrano e quelli che no. In generale se non arretrano vuol dire che ce l'hanno pure loro, il coltello. Ho usato il coltello contro una persona sei volte. Cinque per ferire, per spaventare. Una volta sola, per uccidere".

Jan è l'unico personaggio a esprimersi in prima persona, con visioni allucinate e tratti autistici. Con lo scorrere delle pagine, dalla lontana Macedonia emerge una storia di sfruttamento, sopraffazione e disperazione; un ambiente degradato, dove sesso e prostituzione sono gli ingredienti quotidiani di una vita dura e violenta. Il testimone narrativo passa da un personaggio all'altro, da Skopje all'Italia, avanti e indietro nel tempo, in un crescendo avvincente e drammatico. *Il lupo di Skopje* è un tipico romanzo di formazione, un racconto corale, a più voci, come già il precedente *Io sono del mio amato* (2020), lavoro d'esordio della Emdin: anche in questo caso, non mancano i messaggi positivi, la voglia di riscatto, la speranza. (Alessandro Litta Modigliani)

Annick Emdin
Il lupo di Skopje
Astoria, 200 pp., 17 euro



Alla domanda "che cosa è una città?" lo storico Roberto Lopez rispondeva che, semplicemente, "una città è una città". Ed è in questa battuta tautologica ma reale che, effettivamente, è possibile rendersi conto di quanto sia complesso definire un fenomeno tanto immutabile e allo stesso tempo così metamorfico come quello delle città. Londra, Hong Kong, Milano, Los Angeles, Nuova Delhi, Tokyo, Bogotá, ben più che agglomerati urbani sono luoghi unici come il nome che portano, esistono in qualità di corpi singolari, riconoscibili e con-

notati, con un'identità e uno spirito costruiti attorno a mitologie e stratificazioni storiche che non esauriscono mai la loro possibilità di rimodellarsi. Per queste prerogative, gli spazi urbani sono privilegiati nel diventare specchi, teatri e santuari della vita umana, proprio come avviene nei ventuno racconti di Mario Fortunato. I testi della raccolta compongono un atlante delle città, definite "incognite" - benché in verità notissime - con l'evidente proposito di evocare dagli spazi urbani

una dimensione magica e misterica, avvalorata anche da ulteriori elementi paratestuali. Infatti, nella raccolta, scandita dalle illustrazioni di Claudia Peill - docente di Fotografia a Roma -, ogni racconto prende il nome dalla città che lo ospita ed è corredato da una mappa della stessa, che, priva di toponomastica, ne rivela un'atmosfera di trasfigurazione e irrazionalità. E' dunque anche attraverso questi strumenti che il baricentro dei racconti si sposta considerevolmente a favore dell'elemento urbano, sempre inteso come interlocutore muto dall'irriducibile presenza, talora spazio accogliente, fondale ininterrotto, ma anche osservatore irrequieto, controparte ambigua, buona e oscura. Così, città famosissime diventano spazi

di proiezione degli incubi, delle frustrazioni e dei sentimenti di chi le attraversa. Si passa da un uomo in là con gli anni che riscopre l'amore per la sua Londra ("Un amore ormai incomprensibile, simile al sentimento che prende quando s'incontra per caso qualcuno che si è tanto amato in un tempo lontano"), a una coppia che comprende il proprio odio reciproco tra i risciò di Agra, a due giovani amici che osservano come Los Angeles non sia una città "perché ignora la storia. Di conseguenza non possiede un centro e non ha una periferia". Grazie a uno stile lapidario e preciso, Fortunato mette in luce gli aspetti più enigmatici e segreti tanto degli animi umani quanto degli spazi che li ospitano. (Alessandro Mantovani)

Mario Fortunato
Atlante delle città incognite
Bompiani, 216 pp., 29 euro



La proprietà intellettuale "A" riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa "A" da intendersi per uso privato